ISABEL ZAMBONI

Rappresentare la guerra, tra narrativa e diaristica: L'isola appassionata, Vigilia di guerra 1940, Un'estate in campagna *di Bonaventura Tecchi*

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «"Esile mito tra le schiere dei bruti": il Mediterraneo come teatro di guerra nel secondo conflitto mondiale»
a cura di E. Barghini, I. Menna

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

ISABEL ZAMBONI

Rappresentare la guerra, tra narrativa e diaristica: L'isola appassionata, Vigilia di guerra 1940, Un'estate in campagna *di Bonaventura Tecchi*

All'interno della produzione di Bonaventura Tecchi risultano profondamente diverse le forme di rappresentazione del secondo conflitto mondiale, vissuto dallo scrittore in prima persona tra la Sicilia – dove viene richiamato alle armi come censore militare – e l'«antica terra» di Bagnoregio. Nella raccolta di racconti L'isola appassionata *(1945, 1961) il tema della guerra si intreccia all'estasi goethiana per la dimensione segreta e appassionata della Sicilia; nei due diari intimi e impegnati pubblicati nel 1945-1946 (*Vigilia di guerra 1940 *e* Un'estate in campagna*) esso diventa invece l'occasione per riflettere sulle proprie inquietudini, sul ruolo degli intellettuali, sui disordini provocati nel territorio locale e per sottolineare il proprio (ri)posizionamento ideologico e letterario nel primo dopoguerra.*

Se gli eventi bellici che hanno contrassegnato il secolo breve fanno da sfondo a molta della produzione narrativa e saggistica di Bonaventura Tecchi,[1] sono tre le opere, pubblicate nell'immediato dopoguerra, che scaturiscono direttamente dall'esperienza traumatica del secondo conflitto mondiale: il diario *Vigilia di guerra 1940*, pubblicato per Bompiani nel 1946, la raccolta di racconti einaudiana *L'isola appassionata* (1945), che vede anche una seconda edizione accresciuta nel 1961, e il diario relativo all'anno 1943 *Un'estate in campagna*, pubblicato nel 1945 per Sansoni. Opere dunque che appartengono a diverse tipologie testuali, ma che condividono un substrato autobiografico forte,[2] auto-evidente nel caso delle memorie diaristiche, esplicitato nell'introduzione *Quasi un preludio* per la raccolta narrativa: i 9 idilli e i 5 racconti che compongono la prima edizione dell'*Isola appassionata*[3] nascono dall'esperienza di addetto alla censura postale che Tecchi dovette svolgere a Palermo a partire dal luglio 1940, durante i primi mesi di guerra.[4] Nel pieno della sua carriera di narratore e germanista, lo scrittore venne improvvisamente richiamato alle armi, dopo l'esperienza al fronte nella Prima guerra mondiale, ma presto congedato per motivi di salute. Il servizio militare lo condusse a visitare per la prima volta la Sicilia e gli fece scoprire «il cuore segreto degli uomini» e la profonda «anima dell'isola».[5] Grazie alle lettere che quotidianamente era costretto ad aprire e vagliare comprese dunque quanto Goethe aveva scritto nel suo *Viaggio in Italia*: «Senza la Sicilia l'Italia non forma un quadro nell'anima; qui soltanto è la chiave per capire il tutto».[6]

Il libro – dedicato «Alla memoria di Giaime Pintor» – è dunque presentato come il frutto di quanto Tecchi ha potuto osservare in Sicilia, sia direttamente (grazie a vari incontri), sia indirettamente nella corrispondenza violata. Nonostante la base di veridicità esibita nell'introduzione, quanto segue è – in pieno clima neorealistico – tutt'altro che un'inchiesta sulle reali condizioni degli abitanti dell'isola allo scoppio della Seconda guerra mondiale. I piccoli quadri e ritratti, racconti e reminiscenze di viaggio

[1] Oltre alle memorie diaristiche risalenti alla Prima guerra mondiale (B. TECCHI, *Taccuini del 1918 sulla letteratura e sull'arte*, a cura di F. Lanza, Milano, Mursia, 1991 e B. TECCHI, *Baracca 15 C*, Milano, Bompiani, 1961), si vedano anche il romanzo *Valentina Valier* (1950), gli *Idilli moravi* (1939), e i *reportage* di viaggio nel Nord Europa *Le due voci* (1956).

[2] Sulla pervasività delle istanze autobiografiche nell'opera tecchiana cfr. F. CARNASCIALI, *Autobiografia e autobiografismo nell'opera di Bonaventura Tecchi*, «Italianistica», IV (1975), 1, 123-141.

[3] Il titolo non può non ricordare l'opera di un altro narratore e germanista: la raccolta di racconti *Il pellegrino appassionato* (1933) di Giuseppe Antonio Borgese (si veda in particolare la novella *La Siracusana*).

[4] I tre capitoli aggiunti nella seconda edizione sono datati 1953 e 1957 e testimoniano una nuova riflessione sulla Sicilia in seguito ai viaggi nel Nord Europa; riuniti in *Quasi un finale*, si presentano come un chiaro doppio della sezione proemiale *Quasi un preludio*. Sulla vena odeporica che attraversa la narrativa tecchiana cfr. L. PUSPAN, *Bonaventura Tecchi viaggiatore al Nord*, in L. Martinelli (a cura di), *Bonaventura Tecchi. Identità di una terra antica*, prefazione di M. Mancini, Viterbo, Sette Città, 2010, 105-126.

[5] B. TECCHI, *L'isola appassionata*, Torino, Einaudi, 1961, 12.

[6] Traduzione della nota diaristica degli *Italienische Reise* datata Palermo, 13 aprile 1787.

sono infatti tutti interni a un orizzonte prettamente letterario che impedisce una concreta presa di coscienza sui problemi dell'isola e dei suoi abitanti: «piena la testa di Omero e di Goethe»,[7] Tecchi «rimane lontano, gode, ma resta distaccato dall'ambiente; comprende, ma non partecipa».[8] Alla sua uscita il libro riscosse un certo successo di recensioni;[9] non è tuttavia mancato chi ha sottolineato polemicamente come la miseria, la solitudine e l'alienazione reali contrastino con l'immagine edulcorata ed edificante che Tecchi restituisce dell'isola.[10] Un'operazione, dunque, che poteva apparire attardata all'interno del campo letterario dell'epoca (per sondare lo scarto basti pensare a un libro, uscito lo stesso anno, che porta ferocemente alla luce la questione meridionale: *Cristo si è fermato a Eboli*).

I capitoli rappresentano diverse «situazioni d'anime» e sono ricondotti dall'autore all'etichetta di idillio, da intendersi nel senso etimologico, chiarito nell'*Avvertenza* agli *Idilli moravi*, di «visione breve», poiché «né le situazioni né le figure sono sempre *idilliache*».[11] Come il titolo stesso denuncia, l'aspetto che viene privilegiato è la dimensione affettiva, impetuosa e struggente dell'isola: l'autore indugia sulle sfumature e sulle tonalità del paesaggio e sui sentimenti appassionati dei personaggi, soprattutto femminili, di cui è attento a cogliere, come in molta della sua narrativa, i più sottili moti spirituali e sensitivi.

> Ero costretto in quei giorni a leggere, per compito d'ufficio, grande copia di lettere che dalla Sicilia partivano e alla Sicilia arrivavano. Anche quel lavoro avevo iniziato di malavoglia, quasi sdegnoso […] Invece, dovendo per la ragione stessa della mia mansione aprire lettere private, ficcare il naso negli affari altrui e spesso in cose intime e gelose, quale strumento mi era offerto per conoscere il cuore segreto degli uomini, per conoscere l'anima dell'isola! Lentamente, ogni giorno, questa mi si apriva. […] Mai, nella mia vita, avevo letto lettere d'amore così belle. Nell'isola c'era, viveva ancora l'amore. E non soltanto l'amore dei sensi, ma anche quello dell'anima.[12]

Nelle lettere Tecchi ritrova inoltre le caratteristiche proprie dei personaggi letterari ritratti da Verga, Pirandello e Vittorini (autori su cui riflette anche in sede critica):

> Quelle donne innamorate, quella sognante malinconia, quegli affetti «ideali», quelle Mene e quelle Rosalie che leggemmo in Verga, descritte con sì acuto senso di poesia ma alle quali, come creature in carne ed ossa, avevamo creduto sì o no, erano «vere». […] quell'impeto d'interesse per le discussioni generali, alle volte un poco balzane: quell'estro di «riformatori universali» in gente chiusa nell'isola, quasi sempre stretta entro il cerchio di piccole mura, di cui avemmo sentore in alcuni personaggi di Pirandello e poi dovevo ritrovare nelle pagine di un giovane scrittore siciliano, il Vittorini, io li intravvidi nelle lettere che ogni giorno mi passavano sotto gli occhi.[13]

A partire dal primario modello goethiano, dunque, Tecchi si inserisce in una lunga tradizione di rappresentazione della Sicilia, che ne fa, con movenze ed esiti più o meno stereotipati, un'isola mitica

---

[7] TECCHI, *L'isola appassionata*…, 30.
[8] M. BARENDSON, *Due libri sul Mezzogiorno*, «Il Paese», 5 gennaio 1946.
[9] Cfr. S. MARINI, *Tecchiana. Bibliografia degli studi di e su Bonaventura Tecchi*, Ravenna, Longo, 1980, 118-120.
[10] Cfr. F. GORDIAN, *Doch keine "Insel der Leidenschaft"*, «Lübecker Nachrichten», 6 novembre 1966.
[11] Gli «idilli siciliani» si configurano come il doppio mediterraneo degli *Idilli moravi*. Per la persistenza della componente elegiaco-idilliaca cfr. A.M. MUTTERLE, *La tentazione dell'idillio*, in F. Bernardini Napoletano (a cura di), *Bonaventura Tecchi. Classico e moderno*, Roma, Officina, 1996, 58-72; G. FONTANELLI, *L'idillio e il dramma. Tecchi tra ritratto e racconto*, Acireale, Bonanno, 2013.
[12] TECCHI, *L'isola appassionata*…, 12-13.
[13] Ivi, 13-14.

di passioni pure e sfrenate, un luogo tragico e solare al contempo.[14] Per il viaggiatore che discende verso il Mediterraneo e incontra per la prima volta l'anima meridionale e per lo studioso di letteratura tedesca – che subì per Goethe una forte fascinazione[15] – vale pienamente quanto Hofmannsthal scrive in *Sizilien und wir* all'indomani del suo primo viaggio in Sicilia: «nell'atto di metter piede su questa terra insulare a noi tedeschi sembra subito offrirsi a farci da guida, irrecusabile, il genio di Goethe. […] È inevitabile ricordarlo continuamente».[16] Nella contemplazione della luce siciliana, calma, ferma e d'umana dolcezza, proprio tramite il *medium* goethiano Tecchi giunge a un'illuminazione poetica che segna una svolta nella sua narrativa: autore romantico per i profondi dissidi che lo lacerano, il novello Goethe di Bagnoregio trova nella luce del sud un equilibrio classico tra l'esterno (l'oggettività delle cose) e l'interno (il proprio mondo psicologico), all'insegna della chiarezza e della linearità. *L'isola appassionata* diventa così una tappa dell'itinerario che conduce verso il senso umano dell'altro da sé in un momento storico, la Seconda guerra mondiale, in cui lo scrittore percepisce come più acuto il «problema del passaggio dall'"io" agli "altri"».[17]

> Questa era certo la luce che diede a Goethe la rivelazione della «oggettività» delle cose; di come il mondo, a lui che usciva […] dal più acuto soggettivismo nordico, potesse esistere anche fuori di noi, con la sua nitidezza di forme e di contorni. […] Era la luce del nostro mondo mediterraneo, classico; la luce che gli rivelava esistenti, viventi, non meno misteriosamente che dentro di noi, le cose fuori di noi, come «oggetto» […] La rivelazione insomma dell'equilibrio fra l'interno e l'esterno.[18]

In questa cornice di influenze letterarie e intenti teorici come entra dunque il tema della Seconda guerra mondiale? La domanda non risulta pretestuosa, se si considera che il libro si dichiara sin da subito scaturito dall'esperienza vissuta a Palermo nel 1940. Benché la dimensione bellica passi in secondo piano rispetto a quella affettiva e passionale delle relazioni umane, il conflitto costituisce lo sfondo dei singoli racconti e idilli e ne è quasi il motore primario, configurandosi come un sotterraneo *Leitmotiv* accanto a quello epistolare e amoroso. I tre temi sono in realtà strettamente interconnessi: l'entrata in guerra dell'Italia nel secondo conflitto mondiale genera infatti quei submovimenti affettivi e quegli spostamenti logistici – dovuti alla chiamata alle armi della popolazione maschile – che creano la necessaria lontananza geografica e affettiva per intraprendere rapporti epistolari in cui si possa dar sfogo alle più profonde passioni, altrimenti sopite. Nell'idillio siciliano *Lettera da Sferracavallo*, per esempio, la dimensione bellica interferisce e amplifica quella affettiva: viene ritratta una giovane nell'atto di scrivere al fidanzato lontano, a cui confessa la vergogna di sentirsi felice in tempo di guerra e di dolorosi accadimenti, che proprio per la loro tristezza fanno risaltare la bellezza dell'amore (e il suo egoismo): «mi vergogno d'esser felice. I ricordi della guerra, dei bombardamenti tanto vicini, perfino le ristrettezze in cui siamo, le privazioni a cui nessuno sfugge, mi diventano spesso, come posso dire?, ragioni di felicità».[19] In altri racconti il cronotopo del Mediterraneo e il tema bellico sono

[14] Alcune pagine sono infatti antologizzate nel capitolo *L'amore e la passione,* in G. BUFALINO, N. ZAGO (a cura di), *Cento Sicilie. Testimonianze per un ritratto*, Milano, Bompiani, 2008, 343-345.
[15] All'opera di Goethe – con cui ebbe un incontro «fatale» – Tecchi dedicò vari articoli e due monografie (*Sette liriche di Goethe*, *Goethe scrittore di fiabe*).
[16] H. VON HOFMANNSTHAL, *Sizilien und wir* (trad. it. di A. Landolfi in P. Chiarini (a cura di), *Goethe in Sicilia. Disegni e acquarelli da Weimar*, Roma, Artemide, 1992, 11). Silvana Marini segnala come antecedente tedesco L. Spitzer, *Italienische Kriegsgefangenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz;* tuttavia, nell'utilizzo della corrispondenza bellica, Tecchi non è mosso da un interesse linguistico.
[17] B. TECCHI, *Officina segreta*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 32.
[18] TECCHI, *L'isola appassionata*…, 11-12.
[19] Ivi, 25.

strettamente interconnessi: il mare diventa un'insidia che attenta tanto all'integrità fisica degli uomini, quanto all'integrità delle loro relazioni, creando un'incolmabile lontananza: «Guardo il mare e gli dico: traditore, sei tu che mi hai portato via l'amore» si legge in *Tentazioni*.[20] Assume una connotazione fortemente angosciante anche in *La traversata:* in una Sicilia già «sforacchiata» dai bombardamenti aerei, Rosolina Isnaldi presagisce che la nave su cui il marito sta attraversando il Mediterraneo verrà affondata.

La nascita per via epistolare di un amore extraconiugale è il tema anche del successivo *La cognata*. Qui tuttavia è proprio la guerra a preservare l'ordine familiare, poiché il cognato Rino, sergente in Africa Orientale, allo scoppio del secondo conflitto mondiale non riesce più a comunicare con chi è al di là del canale di Suez, prima tramite di notizie e traffici, ora sbarramento alle comunicazioni tra i due continenti. Concettina Bandi, una volta scoperto che il cognato è deceduto in guerra, si troverà a dover confessare quanto pericoloso fosse stato quell'affetto nascente che si stava alimentando di lettera in lettera, che invece «il mare della guerra aveva chiuso per sempre».[21]

Parzialmente diverso per protagonista – non più una donna, ma un padre – e per tipologia di sentimenti rappresentati – non un amore erotico coniugale o extraconiugale, ma l'affetto genitoriale –, *Il padre* condivide con gli altri racconti l'avvento della guerra come impulso a iniziare uno scambio epistolare, grazie a cui far riemergere sentimenti sopiti («un'altra partenza […] per di là dal mare, per la guerra»):[22] da solitario e misantropo il protagonista si riavvicina lentamente al genere femminile tanto odiato e scopre che «l'amore del padre pel figlio, è il solo, il più acuto, il più disperato amore».[23]

Infine, una singolare riemersione della dimensione voyeuristica insita nell'attività di censore postale svolta da Tecchi – sulla quale il libro è costruito – si trova nell'ultimo racconto *Il paese delle donne*. Il racconto è ambientato sul finire della guerra ed è l'unico che reca in calce una data (1944-1945). Il protagonista è un vecchio postino che dopo i due anni di assenza torna nel suo paese, abitato ormai da sole donne, e riprende il suo vecchio impiego. Benché condanni il suo predecessore, che aveva oltraggiato un mestiere per cui sono necessarie «segretezza e delicatezza», utilizzando le missive per minacciare e ricattare le abitanti, si scopre che anche il vecchio postino viola sistematicamente e segretamente la posta per appagare il suo desiderio di conoscenza.

Chi volesse trovare nel volume altri dettagli cronachistici relativi alla Seconda guerra mondiale rimarrebbe deluso: come anche Amoroso ha sottolineato, la guerra sembra più una presenza metafisica, che trascende l'occasione e investe problemi d'esistenza, che un concreto avvenimento storico. Una più ampia e dettagliata riflessione cronachistica è stata invece da Tecchi destinata alla dimensione diaristica.[24]

In *Vigilia di guerra 1940* si può seguire quasi giorno per giorno, dal 9 aprile al 10 giugno 1940, l'apprensione con cui uno scrittore in disaccordo col regime fascista segue le vicende italiane ed europee che portano all'entrata in guerra dell'Italia. Il diario si configura come l'esame di coscienza di un intellettuale che aborrisce sopra ogni cosa il mito della violenza e vede nell'epoca coeva una profonda crisi di valori e una forte restrizione delle libertà.[25] Come in molti libri tecchiani, l'oggetto

[20] Ivi, 65.
[21] Ivi, 89.
[22] Ivi, 103.
[23] Ivi, 118.
[24] Sui due diari cfr. G. AMOROSO, *Bonaventura Tecchi*, Firenze, La nuova Italia, 1976, 69-78; CARNASCIALI, *Autobiografia e autobiografismo*…, 126-129 e MARINI, *Tecchiana*…, 25-28.
[25] Benché si intravedano i turbamenti di un'epoca, per la tendenza al ripiegamento interiore, l'opera pertiene, secondo Amoroso, più «al piano estetico e religioso che a quello artistico e anche politico» (AMOROSO, *Bonaventura Tecchi*…, 70).

d'indagine è il male, nella convinzione che solo una sua diagnosi possa indicare i mezzi della salvezza; non a caso il volume fu pubblicato nella collana Bompiani *Tra le due guerre*, il cui scopo era proprio rintracciare i motivi profondi della crisi italiana e mondiale. Il male qui assume precisi connotati storico-politici: è il nazifascismo, «il male della violenza, nel tempo della macchina e della tecnica, diabolicamente organizzata, nel tempo dell'arido intellettualismo»,[26] il cui peggior prodotto, come verrà ancora più chiaramente esplicitato nel diario risalente al 1943, è proprio una guerra «matta e bestiale perché senza ragione, […] "sbagliata" *ab imis fundamentis*».[27]

Conscio del suo pessimismo, che attribuisce a una profonda conoscenza del mondo tedesco, Tecchi osserva con apprensione la politica espansionistica tedesca, commenta con sdegno la propaganda fraudolenta di Goebbels (le cui colonne portanti vengono identificate nella violenza e nella menzogna), si stupisce di fronte all'interesse che l'Italia mostra nell'«aiutare la strapotenza, la stragrandezza della Germania»,[28] rimane incredulo di fronte a quanti non riconoscono nel nazismo un pericolo, nel germanesimo l'anti-latinità e l'anti-cristianesimo. Egli è convinto che se l'«Europa cadrà sotto il bastone tedesco, il ciclone della violenza, l'ebbrezza della forza brutale, la bugia accoppiata diavolescamente alla spada»[29] «*portae inferi praevalebunt*».

> Quale sarà la nuova Europa, se vinceranno i tedeschi? Essa sarà anzitutto occupazione militare permanente […] Poi essa sarà […] sparizione completa o parziale, aperta o velata, dell'indipendenza politica, militare, sociale e forse anche culturale di tutti i popoli e tutte le nazioni […] Ma anzitutto e soprattutto la nuova Europa sarà la sparizione completa, ancor più radicale di ora, di tutte le libertà individuali.[30]

Le personali riflessioni scaturite dai fatti cronachistici – che hanno qui come in *Un'estate in campagna* un maggior spazio rispetto al diario prettamente intellettuale della Prima guerra mondiale, in cui persino la notizia dell'armistizio si trova appena accennata tra una lettura di Tolstoj e una di Goethe – sfociano in uno spietato atto di accusa nei confronti dell'intera classe degli uomini di cultura. Questi ultimi vengono infatti additati come i veri colpevoli dell'acuirsi della violenza a causa della loro accidia e della mistificazione di quei valori che avrebbero potuto arginare la tirannia.

> Noi intellettuali, artisti, portiamo gran parte o una parte non lieve di colpa nel presente stato di cose. […] Siamo stati noi che, negando noi stessi, abbiamo proclamato che più su della nostra medesima opera, dell'opera d'arte, era la «vita»: l'azione più della poesia, la potenza più della cultura, l'avventura più della saggezza, il successo più della coscienza. […] Siamo noi che abbiamo distrutto i sentimenti, gli ideali, ironizzandoli, scalzandoli dalle fondamenta: ed erano proprio quei sentimenti, quegli ideali, gli unici – forse – che avrebbero potuto far argine alla tirannia, far sentire orrore della violenza, abominio della bugia.[31]

Nelle argomentazioni qui presentate, che riecheggiano le posizioni più volte espresse nella disputa tra calligrafi e contenutisti sul nesso arte-vita e forma-contenuto, vi è una chiara testimonianza dell'alta responsabilità morale e sociale che Tecchi demanda agli scrittori, eletti a vessilli dell'umanità e chiamati a svolgere un'altissima missione.

---

[26] B. TECCHI, *Vigilia di guerra 1940*, Milano, Bompiani, 1946, 21.
[27] B. TECCHI, *Un'estate in campagna*, Firenze, Sansoni, 1945, 62.
[28] TECCHI, *Vigilia di guerra*…, 9.
[29] Ivi, 8.
[30] Ivi, 35.
[31] Ivi, 16-17.

Qui come nel successivo *Un'estate in campagna* – che segna una mutazione stilistica verso un dettato più consapevole, meno retorico e affannoso[32] – sullo sfondo delle riflessioni storico-politiche emergono le annotazioni intimistiche di uno scrittore che, ripiegato su sé stesso e mosso da una profonda ansia di chiarificazione, intende scavare dentro di sé per ritrovare l'origine delle proprie inquietudini. Nel secondo «diario segreto», esame di coscienza, dedicato a un momento di sospensione ancora più drammatico (il luglio-novembre 1943), la furia dolorosa con cui l'autore si accinge a punire sé stesso e le sue manchevolezze si traduce infatti nella figura dell'*eautontimorumenos*. Anche questo è il diario di un letterato che non rinuncia alla letteratura – e infatti sulla letterarietà o genuinità dei diari di guerra i pareri sono stati discordi sin dalle prime recensioni[33] –, ma vi è una maggiore estroflessione verso la realtà esterna. Dalla guerra atemporale e letteraria dell'*Isola appassionata*, dalle riflessioni teoriche su avvenimenti lontani e sul ruolo degli intellettuali di *Vigilia di guerra*[34] si passa all'osservazione dei turbamenti e dei disordini che il conflitto provoca sul territorio locale (tra Bagnoregio, Viterbo e Orvieto) e alla rappresentazione – pur sempre filtrata da un forte soggettivismo che l'aggancia alle impressioni intime dell'autore – della cruda violenza degli avvenimenti del 1943. Va comunque segnalata la volontà di un (ri-)posizionamento ideologico e letterario nella scelta di pubblicare nel primo dopoguerra i due diari che testimoniano l'impegno contro il nazifascismo, rimasti fino a quel momento tra le carte dello scrittore.[35]

Le annotazioni di *Un'estate in campagna* testimoniano lo stato di euforia, confusione e disordine in cui gli abitanti dell'agro viterbese precipitano a seguito della notizia della caduta del fascismo. Dalla campagna Tecchi osserva lo spettacolo «terribile e grandioso» del bombardamento dell'aeroporto di Viterbo, commenta il terrore della popolazione italiana schiacciata tra la paura «terrestre» dei carri armati tedeschi e quella aerea dei bombardamenti anglo-americani. Nel diario si ritrova l'angoscia con cui si seguono di ora in ora le notizie farraginose che giungono nel paese sulle conquiste tedesche delle città vicine dopo l'armistizio dell'8 settembre, lo stupore con cui si osservano i soldati ormai «senza capi, senza armi, senza disciplina».

Le notazioni cronachistiche sull'avanzata nel territorio locale si alternano a più ampie riflessioni storico-politiche sul carattere profondamente sbagliato della guerra in atto, sul paradosso della costituzione di un nuovo partito fascista che si definisce repubblicano, sulla coeva deriva dell'amor patrio, sulla necessità di aiutare materialmente chi si è dato alla macchia. Il diario testimonia l'impegno ideologico di un intellettuale che – da una posizione decentrata, di ritiro in campagna – non si unisce militarmente alla Resistenza, ma ha per essa parole di appoggio e sostegno:

> Aiutare gli sbandati, quelli che si son dati alla macchia. Aiutarli materialmente, infonder loro coraggio per la resistenza di domani, per costituire il nucleo del nuovo esercito, combattente per

[32] Cfr. AMOROSO, *Bonaventura Tecchi*…, 70.

[33] Cfr. G. VIGORELLI, *La guerra, gli scrittori*, «Corriere lombardo», 12 dicembre 1945: «il diario di un letterato, che onestamente non rinuncia alla letteratura, tanto è vero che qui si parla di scrittori, di letture, di ozii, ma poi gli avvenimenti prendono il giusto sopravvento», e E. FALQUI, *Diari, idilli e racconti di Tecchi*, «Risorgimento liberale», 3 ottobre 1945: «*Un'estate in campagna* si inserisce nella serie dei diari tutti "segreti" fino a un certo limite, perché in genere vengono rifiniti e levigati».

[34] Le tre opere sono interconnesse: si vedano i riferimenti al periodo siciliano e al diario non ancora pubblicato. Inoltre, l'armistizio viene presentato come la necessaria conseguenza del 10 giugno 1940, giorno dell'entrata in guerra dell'Italia su cui il primo diario si interrompe.

[35] Cfr. I. ZAMBONI, *Bonaventura Tecchi germanista e scrittore: traiettoria biografica e posizionamento tra gli anni Venti e Quaranta*, in N. Barrale (a cura di), *Scambi accademici italo-tedeschi (1922-1945)*, Roma, Edizioni di Studi Germanici, 2025, 125-141.

 © Adi editore 2026

> la libertà. Questa mi sembra l'unica cosa da fare, oggi: specie per chi si trova, come me, in campagna.[36]

Le note sottolineano infine il contrasto tra due realtà che vengono a confliggere: l'incursione della storia, dei suoi disordini e delle macchine belliche stride con il paesaggio rurale e arcaico dell'«antica terra»[37] umbro-laziale e dissolve la serenità della vita bucolica, connotata da un senso di umanità e pace e scandita dal ritmo delle stagioni e delle feste contadine. E proprio con uno scorcio rurale e idilliaco il diario si chiude, così come si era aperto: sul senso di serenità trasmesso dalla luce della sua antica terra, a cui Tecchi si sente più che mai legato dopo i lunghi giorni trascorsi in carcere, imprigionato dai tedeschi perché accusato di essere un finanziatore di bande armate nella regione della Guadagliona.

[36] TECCHI, *Un'estate in campagna*…, 73.
[37] Su cui cfr. L. MARTINELLI, *L'antica terra abbandonata di Tecchi, ovvero della poetica rimembranza*, in Id. (a cura di), *Bonaventura Tecchi*…, 63-82.